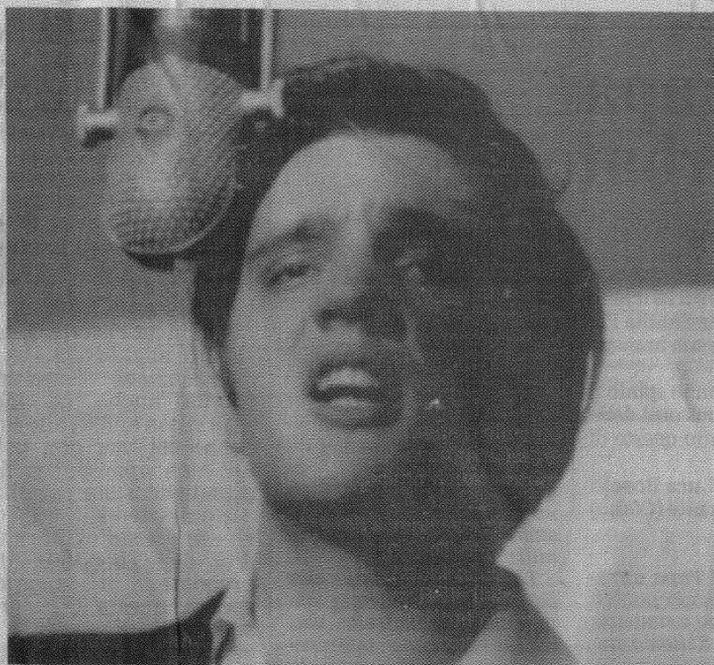


In un solo anno, quello del debutto, il ragazzo di Memphis lanciò «Heartbreak hotel», «Blue suede shoes», «Hound dog» e «Don't be cruel», vendendo milioni di dischi

Elvis Presley negli studi Rca di New York nel 1956



La nuova presa di distanza dalla vita spericolata in «Un gran bel film». E in un vecchio inno allo sbalzo, cantato in coro, corregge «Siamo solo noi» in «Siete solo voi»

Vasco Rossi in tournée l'altra sera a Torino

MUSICA GIOVANILE Il debutto a Torino del nuovo tour di Vasco Rossi e il ritorno in cd del primissimo Presley

# Rock ribelle? Soprattutto retorica

Elvis '56, Giorgio Gaber c'era: «Eversivo? No, un mangiabisticche»

MILANO. «Questa musica nera tradotta in chiave bianca ci arrivò forse in ritardo, dopo Bill Haley, ma per noi fu qualcosa di innovativo—racconta l'allora sedicenne Giorgio Gaber—. Però quando lo vedemmo di persona, con quella sua aria pacioccona da ragazzo sano, da americano mangiabisticche, capimmo che c'era da stare tranquilli».

Il ragazzo in questione è Elvis Presley, esploso in pubblico, a cominciare dagli Usa, esattamente quarant'anni fa. La Bmg ha avuto l'idea non peregrina di ristampare in cd, collegate ad una accurata cronologia di quell'anno incredibile, 22 canzoni originali di Elvis frutto del suo appena nato contratto con la Rca. Così arrivano una dopo l'altra, in questo *Elvis '56* che esce lunedì in tutto il mondo, il blues sensuale e raffinato di *Heartbreak hotel* e la scarica adrenalinica di *Hound dog*, la galoppata di *Blue suede shoes* e lo slow mattonella con coro pseudogospel di *Love me*, l'allegria contagiosa e svelta di *Shake, rattle and roll* e di *Rip it up* insieme alla simpatia rilassata di *Don't be cruel*. Tutti successi, la Rca aveva trovato la sua gallina dalle uova d'oro: solo con l'album di debutto incassò 1 milione di dollari. L'escalation ha dell'impressionante: in pochi mesi milioni di dischi venduti, concerti e passaggi a ripetizione in tv, un contratto cinematografico con la Paramount e un film già terminato. Il ventunenne sudista era divenuto il simbolo del sentire giovanile del suo Paese. Meriti musicali o della sua anima di eversore del costume? Torniamo a Giorgio Gaber, che allora vide arrivare la nuova onda del rock & roll.

«Per la verità eravamo un gruppo di giovani suonatori milanesi figli del jazz—spiega l'artista mentre riascoltiamo quei vecchi classici suonati per anni alla chitarra agli inizi di carriera—. Noi proponevamo musica da ballo di una certa levatura, ricca di swing. Poi ci chiamò quel giovanotto con la mania di imitare gli americani, Adriano Celentano, e un po' con la puzza sotto il naso ci accostammo a quelle canzoni. Che però, è innegabile, erano davvero diverse dal melodico alla Nilla Pizzi, Claudio Villa, Carla Boni e Gino Latilla che furoreggiava allora in Italia. C'era obiettivamente, in quelle canzoni, più swing. Però gli urli, gli scatenamenti di teen agers visti nei film ci sembra-

vano roba da deficienti, che in Italia non sarebbe mai arrivata».

Invece arrivò presto, molto presto. Erano i primi segni di ribellione giovanile? «Al massimo di aggiornamento, dell'arrivo di nuove mode. Ritmicamente si passava a qualcosa di più "stretto", dal tempo battuto in quarti a quello in ottavi, con meno spazio al silenzio e una voglia crescente di accelerare e di riempire. Oggi che il percorso del rock è giunto agli estremi, lo chiamerei una sorta di iperrealismo delle sensazioni: tutto più esternato, più acceso, più fragoroso, dato al pubblico in un rapporto molto più fisico». E siamo arrivati alla benedetta trasgressione. «Trasgressione? Mah, quella vera è più implicita, mette in gioco anche l'apollineo, il misterioso dell'arte, mentre qui dilaga solo il dionisiaco, lo scatenamento dei sensi». Allora avevano ragione i genitori di allora preoccupati dell'ancheggiare di Elvis "the pelvis"? «Non avevano ragione come non aveva ragione chi, all'opposto, arrivava a teorizzare la trasgressione come liberazione. Questa musica, anche nei suoi raduni di massa, non è mai stata realmente antagonista, né realmente evolutiva. La retorica del ribellismo rock fa danni ancora oggi».

Torniamo al piano semplicemente musicale. Fu o no una vera rivoluzione? «Mi viene in mente un'osservazione acutissima di Igor Strawinskij sul jazz. Bello il jazz, diceva il grande inventore dei ritmi più complessi e intricati del '900, bello perché è senza ritmo, si ripete sempre uguale. Per questo, aggiungo io, hanno inventato il basso e la batteria. Nel jazz li hanno usati come fossero un metronomo». Insomma il vecchio "rocker" Giorgio Gaber non ha in grande stima il jazz e i suoi derivati? «No, non sto dicendo questo. Sto solo osservando che si tratta di una musica popolare certamente innovativa, fresca, diretta, ma che va valutata nei suoi pregi e nei suoi difetti. La cultura, anche musicalmente, vive di rigore, di costruzione: dove mancano quelli la retorica del ribellismo e della trasgressione portano solo a prevedibili banalità». L'antidoto? «Il ritorno al silenzio anche nella musica, al vuoto contrapposto al pieno, alle pieghe, alle nuance, alla diversità. Ma, come in tutto, è questione di avere ancora il senso del Mistero».



Bruce Springsteen

«Salva la parte del mondo che riesci a toccare». Una frase che Bruce Springsteen ha ripetuto ben due volte durante i concerti italiani. Cosa voleva dire? Che spesso siamo animati da grandi entusiasmi e da progetti universali di solidarietà, ma alla fine, per volere salvare tutti, finiamo col non salvare nessuno. Ci facciamo travolgere dal tran-tran quotidiano, e così gettiamo la spugna ancor prima di avere combattuto per migliorare il mondo. Una frase, quella pronunciata da Springsteen, che spiega il reale significato delle sue canzoni propo-

Vasco Rossi '96, è davvero questa l'ultima sua provocazione in tournée?

TORINO. Ma Vasco Rossi è ancora un ribelle? In fondo è questa la domanda che si fanno tutti all'indomani di ogni suo nuovo disco e di ogni sua nuova tournée. Potenza della retorica rock. Che identifica questa musica con sbalzo, ribellione, trasgressione, provocazione. Tutti ingredienti indispensabili per potere essere credibili; per piacere ai figli ma non ai genitori. Basta perderne per strada solo uno e si rischia di finire al gerontocomio della musica. O almeno così credono gli alfieri della retorica rock. Quelli per cui i concerti di Vasco sono sempre e solo «eventi»; e che hanno definito quello partito l'altra sera dal Palastampa di Torino (tutto esaurito) non il suo nuovo tour ma «la sua ultima provocazione». E ancora: se Vasco decide di inserire nel nuovo spettacolo tutte le canzoni del suo ultimo album meno una (cosa che fanno normalmente tanti), per loro il suo è «un atto di grande coraggio». Proprio come la decisione di cedere il palco, prima dei bis, alla sua band, che ha intonato di fronte ad un pubblico attonito «Holiday in the sun» dei Sex Pistols e «Under my tumb» dei Rolling Stones.

Infine: se Vasco, nella nuova «Un gran bel film», prende le distanze dalla vita spericolata («Quel brano rappresenta bene i miei 20-25 anni») e nei bis, cantando «Siamo solo noi», antico inno allo sbalzo, cambia le parole in «Siete solo voi», gli alfieri della retorica rock si affrettano a precisare che quei gesti dimostrano solo che la sua voglia di ribellione è cresciuta, maturata (?) non che è

GIGIO RANCILIO

scomparsa. Chiediamo scusa, ma noi questo coraggio, questa ribellione e tutta

questa provocazione proprio non le vediamo nel Vasco 1996. Né nel suo disco, né nel suo nuovo show. Ciò che, per esempio, abbiamo visto e sentito l'altra sera a Torino è stato un buon concerto di rock molto energetico e duro, accompagnato da luci sofisticate ed efficaci. Una festa piena d'energia, dove ad emergere sono stati soprattutto brani come «Non mi va», «Senza parole», «Sally», «Va bene, va bene così», «C'è chi dice no» e «Vivere». Due ore e un quarto dove i 10.000 stipati nel Palastampa si sono agitati come forsennati. Come ad ogni concerto importante peraltro.

Chissà quanti dei presenti hanno riconosciuto i tanti pezzi di brani famosi (da «All along the watchtower» versione Jimi Hendrix, a «Baba O'Riley» degli Who, «Brickhouse» dei Commodores, «Another brick in the wall» dei Pink Floyd, «Sweet jane» e «Walk on the wild side» di Lou Reed...) utilizzati con sapienza per irrobustire le canzoni di questo nuovo show perché come dice il produttore di Vasco: «Visto che tutto il rock è già stato suonato, è meglio approfittarne».

Già, così come conviene a tanti continuare a dipingere certi artisti come sedicenti ribelli, anche se i ribelli veri sono tutta un'altra cosa. Senza la retorica del rock, infatti, si sentirebbero persi.

## Il Boss che «lotta con noi» Un equivoco all'italiana

ste in questo tour acustico nei teatri, nato per fargli ritrovare la voglia di suonare a contatto con la gente: quasi tutte storie di povertà e di emarginazione, messe in musica non — come erroneamente è stato sostenuto — «per attaccare il potere», ma per spingerci a guardare gli altri come esseri umani e non come estranei magari da sfruttare a piaci-

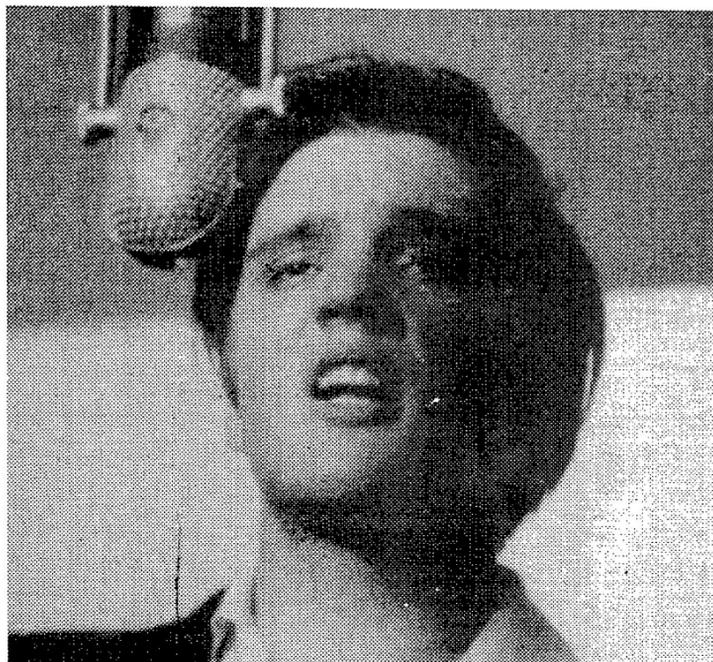
mento. Eppure nelle cronache di questi giorni, Bruce è stato dipinto come una specie di ribelle con la chitarra. Perché? Perché mai come oggi, che abbiamo le case invase di prodotti consumistici americani, abbiamo bisogno di costruirci un eroe che combatta contro il capitalismo, in modo da potersi sentire a posto con la propria coscienza sociale: una

canzone impegnata, un pensiero veloce ai più deboli, una lacrimuccia e poi via, si torna alla propria vita privilegiata, ma con la convinzione di essere migliori degli altri. E allora ecco Springsteen, suo malgrado, in una specie di Che-Guevara con la chitarra. In una rockstar miliardaria che lotta al fianco dei poveri. E pensare che Springsteen non solo non si è mai vergognato della sua condizione sociale (né prima, quando era povero, né ora che è straricco), ma si è sempre considerato solo una persona fortunata che racconta storie di vita quotidiana.

(G. Ran.)

In un solo anno, quello del debutto, il ragazzo di Memphis lanciò «Heartbreak hotel», «Blue suede shoes», «Hound dog» e «Don't be cruel», vendendo milioni di dischi

Elvis Presley negli studi Rca di New York nel 1956



La nuova presa di distanza dalla vita spericolata in «Un gran bel film». E in un vecchio inno allo sballo, cantato in coro, corregge «Siamo solo noi» in «Siete solo voi»

Vasco Rossi in tournée l'altra sera a Torino

**MUSICA GIOVANILE** Il debutto a Torino del nuovo tour di Vasco Rossi e il ritorno in cd del primissimo Presley

# Rock ribelle? Soprattutto retorica

Elvis '56, Giorgio Gaber c'era: «Eversivo? No, un mangiabistecche»

MILANO. «Qella musica nera tradotta in chiave bianca ci arrivò forse in ritardo, dopo Bill Haley, ma per noi fu qualcosa di innovativo—racconta l'allora sedicenne Giorgio Gaber—. Però quando lo vedemmo di persona, con quella sua aria pacioccona da ragazzo sano, da americano mangiabistecche, capimmo che c'era da stare tranquilli».

Il ragazzo in questione è Elvis Presley, esploso in pubblico, a cominciare dagli Usa, esattamente quarant'anni fa. La Bmg ha avuto l'idea non peregrina di ristampare in cd, collegate ad una accurata cronologia di quell'anno incredibile, 22 canzoni originali di Elvis frutto del suo appena nato contratto con la Rca. Così arrivano una dopo l'altra, in questo *Elvis '56* che esce lunedì in tutto il mondo, il blues sensuale e raffinato di *Heartbreak hotel* e la scarica adrenalinica di *Hound dog*, la galoppata di *Blue suede shoes* e lo slow mattonella con coro pseudogospel di *Love me*, l'allegria contagiosa e svelta di *Shake, rattle and roll* e di *Rip it up* insieme alla simpatia rilassata di *Don't be cruel*. Tutti successi, la Rca aveva trovato la sua gallina dalle uova d'oro: solo con l'album di debutto incassò 1 milione di dollari. L'escalation ha dell'impressionante: in pochi mesi milioni di dischi venduti, concerti e passaggi a ripetizione in tv, un contratto cinematografico con la Paramount e un film già terminato. Il ventunenne sudista era divenuto il simbolo del sentire giovanile del suo Paese. Meriti musicali o della sua anima di eversore del costume? Torniamo a Giorgio Gaber: che allora vide arrivare la nuova onda del rock & roll.

«Per la verità eravamo un gruppo di giovani suonatori milanesi figli del jazz—spiega l'artista mentre riascoltiamo quei vecchi classici suonati per anni alla chitarra agli inizi di carriera—. Noi proponevamo musica da ballo di una certa levatura, ricca di swing. Poi ci chiamò quel giovanotto con la mania di imitare gli americani, Adriano Celentano, e un po' con la puzza sotto il naso ci accostammo a quelle canzoni. Che però, è innegabile, erano davvero diverse dal melodico alla Nilla Pizzi, Claudio Villa, Carla Boni e Gino Latilla che furoreggiava allora in Italia. C'era obbiettivamente, in quelle canzoni, più swing. Però gli urli, gli scatenamenti di teen agers visti nei film ci sembra-

vano roba da deficienti, che in Italia non sarebbe mai arrivata».

Invece arrivò presto, molto presto. Erano i primi segni di ribellione giovanile? «Al massimo di aggiornamento, dell'arrivo di nuove mode. Ritmicamente si passava a qualcosa di più "stretto", dal tempo battuto in quarti a quello in ottavi, con meno spazio al silenzio e una voglia crescente di accelerare e di riempire. Oggi che il percorso del rock è giunto agli estremi, lo chiamerei una sorta di iperrealismo delle sensazioni: tutto più esternato, più acceso, più fragoroso, dato al pubblico in un rapporto molto più fisico». E siamo arrivati alla benedetta trasgressione. «Trasgressione? Mah, quella vera è più implicita, mette in gioco anche l'apollineo, il misterioso dell'arte, mentre qui dilaga solo il dionisiaco, lo scatenamento dei sensi». Allora avevano ragione i genitori di allora preoccupati dell'ancheggiare di Elvis "the pelvis"? «Non avevano ragione come non aveva ragione chi, all'opposto, arrivava a teorizzare la trasgressione come liberazione. Questa musica, anche nei suoi raduni di massa, non è mai stata realmente antagonista, né realmente evolutiva. La retorica del ribellismo rock fa danni ancora oggi».

Torniamo al piano semplicemente musicale. Fu o no una vera rivoluzione? «Mi viene in mente un'osservazione acutissima di Igor Strawinskij sul jazz. Bello il jazz, diceva il grande inventore dei ritmi più complessi e intricati del '900, bello perché è senza ritmo, si ripete sempre uguale. Per questo, aggiungo io, hanno inventato il basso e la batteria. Nel jazz li hanno usati come fossero un metronomo». Insomma il vecchio "rocker" Giorgio Gaber non ha in grande stima il jazz e i suoi derivati? «No, non sto dicendo questo. Sto solo osservando che si tratta di una musica popolare certamente innovativa, fresca, diretta, ma che va valutata nei suoi pregi e nei suoi difetti. La cultura, anche musicalmente, vive di rigore, di costruzione: dove mancano quelli la retorica del ribellismo e della trasgressione portano solo a prevedibili banalità». L'antidoto? «Il ritorno al silenzio anche nella musica, al vuoto contrapposto al pieno, alle pieghe, alle nuance, alla diversità. Ma, come in tutto, è questione di avere ancora il senso del Mistero».



Bruce Springsteen

«Salva la parte del mondo che riesci a toccare». Una frase che Bruce Springsteen ha ripetuto ben due volte durante i concerti italiani. Cosa voleva dire? Che spesso siamo animati da grandi entusiasmi e da progetti universali di solidarietà, ma alla fine, per volere salvare tutti, finiamo col non salvare nessuno. Ci facciamo travolgere dal tran-tran quotidiano, e così gettiamo la spugna ancor prima di avere combattuto per migliorare il mondo. Una frase, quella pronunciata da Springsteen, che spiega il reale significato delle sue canzoni propo-

Vasco Rossi '96, è davvero questa l'ultima sua provocazione in tournée?

TORINO. Ma Vasco Rossi è ancora un ribelle? In fondo è questa la domanda che si fanno tutti all'indomani di ogni suo nuovo disco e di ogni sua nuova tournée. Potenza della retorica rock. Che identifica questa musica con sballo, ribellione, trasgressione, provocazione. Tutti ingredienti indispensabili per potere essere credibili; per piacere ai figli ma non ai genitori. Basta perderne per strada solo uno e si rischia di finire al gerontocomio della musica. O almeno così credono gli alfieri della retorica rock. Quelli per cui i concerti di Vasco sono sempre e solo «eventi»; e che hanno definito quello partito l'altra sera dal Palastampa di Torino (tutto esaurito) non il suo nuovo tour ma «la sua ultima provocazione». E ancora: se Vasco decide di inserire nel nuovo spettacolo tutte le canzoni del suo ultimo album meno una (cosa che fanno normalmente tanti), per loro il suo è «un atto di grande coraggio». Proprio come la decisione di cedere il palco, prima dei bis, alla sua band, che ha intonato di fronte ad un pubblico attonito «Holiday in the sun» dei Sex Pistols e «Under my thumb» dei Rolling Stones.

Infine: se Vasco, nella nuova «Un gran bel film», prende le distanze dalla vita spericolata («Quel brano rappresenta bene i miei 20-25 anni») e nei bis, cantando «Siamo solo noi», antico inno allo sballo, cambia le parole in «Siete solo voi», gli alfieri della retorica rock si affrettano a precisare che quei gesti dimostrano solo che la sua voglia di ribellione è cresciuta, maturata (?) non che è

GIGIO RANCILO

scomparsa. Chiediamo scusa, ma noi questo coraggio, questa ribellione e tutta questa provocazione proprio non le vediamo nel Vasco 1996. Né nel suo disco, né nel suo nuovo show. Ciò che, per esempio, abbiamo visto e sentito l'altra sera a Torino è stato un buon concerto di rock molto energico e duro, accompagnato da luci sofisticate ed efficaci. Una festa piena d'energia, dove ad emergere sono stati soprattutto brani come «Non mi va», «Senza parole», «Sally», «Va bene, va bene così», «C'è chi dice no» e «Vivere». Due ore e un quarto dove i 10.000 stipati nel Palastampa si sono agitati come forsennati. Come ad ogni concerto importante peraltro.

Chissà quanti dei presenti hanno riconosciuto i tanti pezzi di brani famosi (da «All along the watchtower» versione Jimi Hendrix, a «Baba O'Riley» degli Who, «Brickhouse» dei Commodores, «Another brick in the wall» dei Pink Floyd, «Sweet jane» e «Walk on the wild side» di Lou Reed...) utilizzati con sapienza per irrobustire le canzoni di questo nuovo show perché come dice il produttore di Vasco: «Visto che tutto il rock è già stato suonato, è meglio approfittarne».

Già, così come conviene a tanti continuare a dipingere certi artisti come sedicenti ribelli, anche se i ribelli veri sono tutta un'altra cosa. Senza la retorica del rock, infatti, si sentirebbero persi.

## Il Boss che «lotta con noi» Un equivoco all'italiana

ste in questo tour acustico nei teatri, nato per fargli ritrovare la voglia di suonare a contatto con la gente: quasi tutte storie di povertà e di emarginazione, messe in musica non — come erroneamente è stato sostenuto — «per attaccare il potere», ma per spingerci a guardare gli altri come esseri umani e non come estranei magari da sfruttare a piaci-

mento. Eppure nelle cronache di questi giorni, Bruce è stato dipinto come una specie di ribelle con la chitarra. Perché? Perché mai come oggi, che abbiamo le case invase di prodotti consumistici americani, abbiamo bisogno di costruirci un eroe che combatta contro il capitalismo, in modo da potersi sentire a posto con la propria coscienza sociale: una

canzone impegnata, un pensiero veloce ai più deboli, una lacrimuccia e poi via, si torna alla propria vita privilegiata, ma con la convinzione di essere migliori degli altri. E allora ecco Springsteen, suo malgrado, in una specie di Che-Guevara con la chitarra. In una rockstar miliardaria che lotta al fianco dei poveri. E pensare che Springsteen non solo non si è mai vergognato della sua condizione sociale (né prima, quando era povero, né ora che è straricco), ma si è sempre considerato solo una persona fortunata che racconta storie di vita quotidiana.

(G. Ran.)